LUĪZE PASTORE

JĒKABS E I CANI DI RIGA

ILLUSTRAZIONI DI REINIS PĒTERSONS

emons!raga

Luīze Pastore

JĒKABS E I CANI DI RIGA

Illustrazioni di Reinis Pētersons

Traduzione di Rita Tura e Margherita Carbonaro

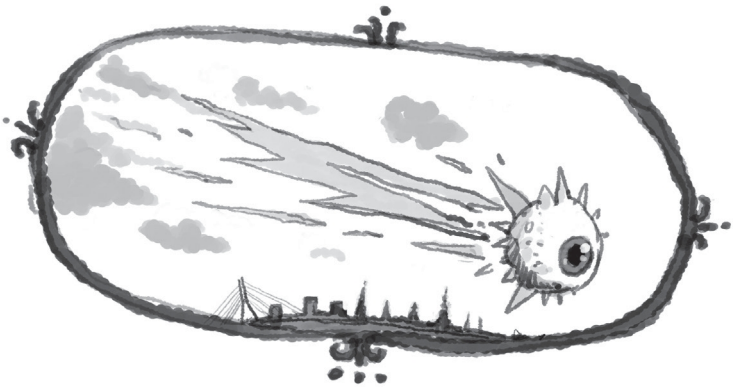
emons!raga

Il mito di Riga

Riga, la città dove è ambientato questo romanzo, è la capitale della Lettonia, una delle tre Repubbliche baltiche (insieme all'Estonia e alla Lituania) situate tra la Polonia e la Russia.

Come tutti i Paesi, anche la Lettonia ha molte leggende, una delle quali riguarda Riga. Secondo il mito, non si dovrà mai completare la costruzione della città, altrimenti questa sprofonderà nel fiume Daugava che la attraversa, e sarà necessario ricostruire tutti i palazzi daccapo.

Ogni cento anni uno spirito dell'acqua emerge dalla Daugava e chiede alla prima persona che incontra se la città è pronta. Se la risposta è sì, Riga e tutti i suoi abitanti verranno sommersi dal fiume. Ma poiché questa leggenda è ben nota a chiunque viva nella capitale, la risposta è sempre che Riga non è ancora pronta, e così finora la città è rimasta al suo posto.



RIGA È PRONTA!

Il più grande desiderio di Jēkabs Putns, detto Merlo, era che una terribile cometa con un occhio solo si abbattesse sulla città. O che, in alternativa, succedesse un'altra grande catastrofe, così che le acque scure della Daugava straripassero dagli argini e, con tutti i suoi pesci siluro nella pancia, il fiume si riversasse per le strade e i viali di Riga. In via della Libertà, esattamente di fronte alla finestra della sala da pranzo di Jēkabs, sarebbero sfilate lentamente navi favolose alte come palazzi di nove piani, cariche di merci segrete e preziose da trasportare nelle terre del Sud.

La sera prima il piccolo Jēkabs si era fatto coraggio e aveva sussurrato con voce un po' tremante: «Riga è PRONTA!»

Adesso sentiva una stretta allo stomaco mentre aspettava il telegiornale della sera, che veniva trasmesso alle otto e mezzo. Sperava davvero di sentire notizie allarmanti di Riga che precipitava sul fondo della Daugava, o di una qualche calamità naturale che avrebbe cambiato il solito paesaggio fuori dalla finestra rendendolo irriconoscibile.

In caso di catastrofe, Jēkabs sarebbe stato la miglior guida per i capitani delle navi: conosceva benissimo le vie della città, anche se ci andava a passeggio solo raramente. Ai bambini era proibito starsene in strada senza i genitori. Ma che gusto c'è a giocare, con gli adulti che guardano?

Ai bambini era proibito anche: primo, parlare con gli sconosciuti; secondo, salire nelle macchine altrui; terzo, attraversare la strada col rosso; quarto, giocare a pallone sui marciapiedi ma soprattutto nei cortili il giorno del bucato, mentre le lenzuola bianche si asciugavano al sole – e c'era sempre qualche occhio attento che dagli appartamenti al pianoterra teneva tutto sotto controllo.

Ma erano tutte regole inutili, dato che ai bambini – regola numero zero – era proibito stare fuori da soli! Se non si voleva impazzire nel tentativo di rispettarle, era meglio starsene chiusi in casa.

Jēkabs poteva uscire solo con il suo papà, ma lui era sempre al lavoro. Quindi la vita vera Jēkabs la osservava

dalla finestra della sala da pranzo e ormai conosceva a memoria quello che succedeva lì fuori. Solo soletto in casa, si spaparanzava sul davanzale e osservava via della Libertà invasa dai rumori e dalla gente che andava di fretta.

In realtà ai bambini non era permesso stare da soli nemmeno in casa, ma questo era più difficile da controllare perché era proibito aprire la porta agli sconosciuti.

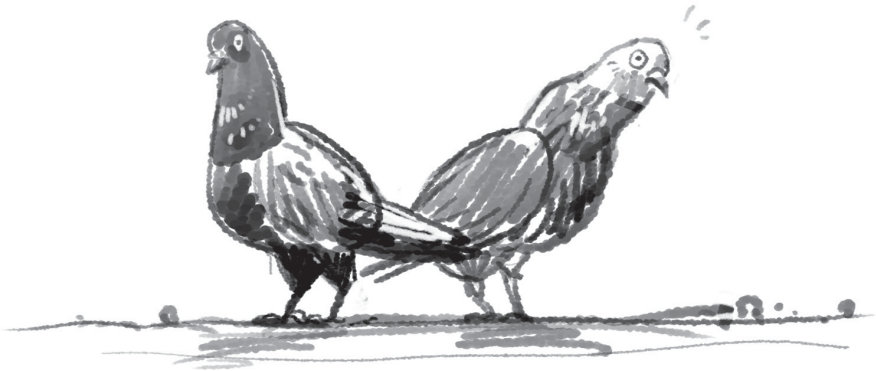
Quando il papà tornava dal lavoro, spesso diceva a Jēkabs: «Lasciami un po' in pace, gli adulti ogni tanto hanno bisogno di stare da soli!»

C'era evidentemente un legame sottile tra essere adulti e stare da soli. In tal caso Jēkabs era adulto già da un po'. Per la precisione, da quando aveva smesso di venire l'insegnante privata straniera, Mademoiselle Poupette, e poco dopo era sparita anche la donna di servizio, Marta la cicciona – che probabilmente aveva deciso di andare a servizio da Gesù e Maria o forse in casa di quel Signore che nominava così spesso.

La mamma di Jēkabs non c'era. Forse qualcuno ne sarà sorpreso, ma capita che certi bambini, per vari motivi, abbiano solo il papà. Altri invece solo la mamma. Succede.

Il papà di Jēkabs lavorava molto e passava la maggior parte della giornata non a fare il papà, ma il grande capo. Durante il fine settimana, quando Jēkabs e Pēteris andavano in spedizione al supermercato, a volte facevano un giro più largo per le vie della città. In quelle giornate la solita scena fuori dalla finestra era sostituita

dai rumori delle auto ruggenti, dai profumi agrodolci del cibo, dagli odori provenienti dai cortili e dai gas di scarico, dalla baraonda assordante e dai discorsi dei passanti, mentre le case crescevano letteralmente l'una dopo l'altra davanti a Jēkabs e si trasformavano in una vera grande città. Allora i suoi occhi diventavano grandi come antenne paraboliche pronte a captare ogni cosa, le orecchie si spalancavano per sentire tutto, e gli uccellini confusi rischiavano di finire nella bocca di Jēkabs, spalancata per la sorpresa, scambiandola per il buco d'ingresso della loro gabbietta. Il ragazzino memorizzava tutto per bene e, tornato a casa, lo annotava minuziosamente sulla carta nautica di Riga che stava disegnando.



UNA NAVE IN VIA DELLA LIBERTÀ

L'estate era così calda che veniva spontaneo immaginarsi una terribile cometa con un occhio solo che si crogiolava sopra la città al posto del sole. Avvoltolata innocentemente su di sé come un gatto, agitava nervosa la punta ardente della coda in attesa del momento più adatto per scatenare una catastrofe senza precedenti.

Jēkabs era solo in casa. Alle sue spalle, dalla finestra spalancata della cucina echi e rumori sordi salivano di quando in quando dal cortile, facendosi largo nelle quattro stanze del silenzioso appartamento. Talvolta i piccioni si posavano sui davanzali di latta rigirandosi

CARTA NAUTICA DI RIGA DI JĒKABS
MARE
ANATRE
TERRIBILE COMETA
CON UN OCCHIO SOLO
MONUMENTO ALLA LIBERTÀ
B
CARICO
ALBERI
ALBERI
MACCHINE CHE ANNEGANO

ERGO
TONIA
PARCH.
BIBLIOTECA
ASCENSORE
P
ALLA
DAUGAVA
RETO
NAVE GIGANTE
ESCE
VOLANTE
ELICA
CASA MIA
No
CAMICIE
BIANCHE

curiosi, con la stessa aria smarrita della prima volta che erano comparsi lì. Senza attirare su di sé l'attenzione, tornavano a levarsi in volo facendo frullare le ali come le pagine di un giornale. Nel silenzio si poteva persino sentire il sole di luglio scivolare sul pavimento di legno della cucina e salire, uno scalino dopo l'altro, lungo la spina dorsale del ragazzino, fino alla nuca, e poi balzare e infilarsi negli spazi semivuoti degli scaffali, asciugare le macchie d'acqua sul lavandino… Solo a tarda notte si sentivano finalmente i sospiri di sollievo dei mobili, nella frescura buia.

Chino sul tavolo della cucina, Jēkabs disegnava con cura una carta nautica che aiutasse i naviganti a farsi strada per le vie della città.

Una sirena d'allarme interruppe bruscamente il tranquillo corso del traffico. Jēkabs esaminò sulla mappa tutte le stradine laterali per capire dove una sventurata nave potesse mai essersi smarrita. Le sirene risuonarono di nuovo. Eppure, non c'era nessuna nave! Ancora un altro squillo. Jēkabs si riscosse e andò a sbirciare allo spioncino dell'appartamento in via della Libertà.

«So che è a casa, apra!» esclamò in tono bellicoso l'ennesima creatura con la testa gigantesca e il tronco piccolo e ossuto (attraverso lo spioncino apparivano tutte identiche), poi premette di nuovo il campanello.

«Lo SENTO che sta respirando dietro la porta, signore» commentò dopo un istante la voce irritata.

Jēkabs fece un balzo indietro.

«Io non sono un signore… sono io!» ribatté.

«Ah, Jēkabs!» Il tono della voce cambiò. «Sono io, la signora Šmite. Ti ricordi, vero? La padrona di casa…» disse in un sussurro flautato al di là della porta e si accostò così tanto allo spioncino che il suo naso ora sembrava un gigantesco cetriolo.

«Apri la porta» lo pregò. «Non è educato far aspettare una signora» lo rimproverò la donna dalla testolina piccola piccola e il corpo sproporzionatamente grande quando alla fine Jēkabs aprì, e lei occupò tutta l'anticamera. «Di' a papà che c'è un'ospite!»

All'improvviso Jēkabs si rese conto di quel che aveva fatto. Aveva aperto la porta a una sconosciuta, ed era *solo* in casa! Ne sarebbe venuto fuori un bel guaio.

«Su, corri!» La signora Šmite parlava a voce alta e molto lentamente, quasi pensasse che i bambini sentono e capiscono peggio perché sono più bassi e le parole devono fare un giro più lungo per arrivare alle loro orecchie. «Cosa c'è?! Non stai bene? Ma come sei pallido. Non prendi mai il sole, tu, eh? Ma hai la fronte caldissima! Devi essere malato!»

Jēkabs ebbe un'idea. Storse la faccia come se provasse dolore e piagnucolò: «Mi fa male il cuore… Papà è andato di corsa in farmacia a prendere le medicine, ma sarà qui fra pochissimo!»

La signora Šmite batté le mani. *Povero bambino*, pensò, *è proprio malato, e io spunto qui al momento sbagliato per quelle bollette ancora da pagare! Guardalo, come fa fatica a stare in piedi, sarà meglio che torni a letto!*

Jēkabs in effetti si dondolava sulle gambe, preoccupato per la nave rimasta tutta sola in via della Libertà.

«Ti fa molto male?»

Jēkabs annuì troppo in fretta per essere credibile e per sicurezza mise la mano nel punto in cui doveva sentire il dolore nel petto.

In quell'istante un'ombra attraversò il viso della signora Šmite. Strinse gli occhi e sospirò, indispettita.

«Non si dicono le bugie» sbottò infine.

D'un tratto l'anticamera, insieme alla signora Šmite, si espanse assumendo dimensioni spropositate mentre Jēkabs, già minuscolo, si restrinse e divenne sempre più piccolo, ma non abbastanza da nascondersi sotto il tappeto.

La signora Šmite lo minacciò agitando il suo grosso dito: «Il cuore è dall'altra parte, ragazzino! *Sul lato sinistro!*»

Era davvero arrabbiata.

«Tutti i bambini sanno dove sta il cuore!» continuò. «Se menti in questo modo, il tuo cuore si ammalerà per davvero!»

La signora toccò legno, poi alzò lo sguardo e si fece il segno della croce.

Jēkabs ingoiò un bel po' di saliva. Era davvero una brutta situazione! E la signora Šmite non sembrava intenzionata a calmarsi.

«Probabilmente il tuo papà si è inventato queste storielle per impietosire il mio cuore immensamente generoso, gentile e nobile, non è vero?! Mi sentirà, tuo papà. E non pensate di liberarvi così facilmente da tutti gli affitti arretrati!»

La signora Šmite si girò e salì le scale, brontolando per la crisi generale, le bollette degli ultimi mesi e per come il mondo stesse precipitando verso la fine.

L'anticamera riacquistò pian piano la sua dimensione normale. Jēkabs guardò fuori dalla finestra per vedere se la terribile cometa con un occhio solo si stesse avvicinando e se il mondo stesse davvero per finire. Poi cominciò a chiedersi che cosa avrebbe detto il papà se avesse scoperto che aveva aperto la porta a un estraneo.

«Tutti i bambini lo sanno, bla bla bla…» Più Jēkabs ci pensava, più si arrabbiava con la sciocca signora Šmite: non capiva che da un bel pezzo non era più un bambino?

«E visto che non sono un bambino, come potevo sapere che il cuore è proprio lì?» borbottava Jēkabs. «E a chi è venuto in mente di mettere il cuore a sinistra? In genere preferisco il lato destro, perché il lato destro è quello *giusto* e il lato sinistro è quello *sbagliato*. Se mi prude la gamba sinistra, io mi gratto immediatamente pure la destra, anche se non mi prude, in modo che la

gamba *giusta* non si offenda per il fatto che ho prestato troppa attenzione alla gamba *sbagliata*! Mhm, va bene. Quindi, il cuore è a sinistra…»

Come può il cuore stare dalla parte sbagliata?!

Jēkabs aveva spesso sentito le signore in cortile parlottare di certe persone che passano dalla parte sbagliata. «Sarà un terribile disturbo cardiaco, forse addirittura incurabile» rifletteva Jēkabs, mentre la sua nave in via della Libertà stava per scomparire all'orizzonte del bordo del tavolo.